

Massimo Tita

**Note e documenti sulla Costituzione romana del 1849  
e sulla sua influenza: una ricerca in corso**

*Notes and documents on 1849 Roman Republic Constitution  
and on its influence: a search in progress*

ABSTRACT: This essay relates to a Constitutional Charter that was the final act of Mazzini's Republic and the starting date of democratic constitutionalism. Rules on sovereignty, active and passive electoral right, citizenship right, presence of "judges of the fact" to be included in the Courts' formations, are the authentically and concretely democratic signs of Roman Republic Constitution. Anyway, the whole political and institutional experience of 1848-1849 had a wide echo in France, in Hungary and in the USA alarming the conservatives: Bachofen found anthropologically unacceptable the Roman rebellion.

KEYWORDS: Constitutionalism, Political Rights, Popular Sovereignty.

SOMMARIO: 1. Introduzione: un'idea rivoluzionaria e una Costituzione - 2 . L'eco nella provincia romana e negli altri stati della Penisola - 3. L'influenza in Francia: la sovranità del diritto in Hugo e Pyat - 4. Potere temporale, spirituale e libertà in Montalembert, Thiers, Thurgot de la Rosière - 5. Il sistema degli effetti: gli Stati Uniti e l'Ungheria- 6. Conclusioni: diritto pubblico, potere costituente, sovranità popolare.

## 1. *Introduzione: un'idea rivoluzionaria e una Costituzione*

Condotto su carte ancora inedite dell'Archivio di Stato di Roma e sui risultati del dibattito parlamentare francese, questo scritto costituisce il tentativo di osservare un periodo cruciale del costituzionalismo moderno da più punti di vista, incrociando fonti di diversa natura e provenienza. La vicenda romana del biennio 1848-1849, infatti, fu seguita in molti dei suoi passi non solo Oltralpe e ben al di là del mondo politico e intellettuale<sup>1</sup>: riscosse attenzione notevole in Ungheria e negli Stati Uniti d'America, richiamò a Roma uomini come Bachofen, suscitò l'interesse della società inglese e dei rivoluzionari russi, in particolare Bakukin<sup>2</sup>. Su quegli eventi si confrontarono convinzioni opposte e corrispondenti in senso ampio all'orientamento progressista e a quello conservatore, rappresentati il primo oltre che da Mazzini e in una certa misura da Cattaneo, Hugo, Fuller, Kossuth e il secondo da un numero più esiguo di personalità tra le quali si elevavano Pellegrino Rossi e Marco Minghetti e, negli altri paesi, Montalembert e Bachofen, come si è appena detto<sup>3</sup>.

Una rivolta, quella romana, che ebbe protagonisti e interpreti di vaglia: le loro convinzioni sono assunte in questo lavoro come manifestazioni paradigmatiche del pensiero e dell'azione politica che sosteneva la democrazia o che vi si opponeva in nome degli insuccessi francesi post-rivoluzionari. Le posizioni che emergono dai lavori delle Assemblee del Risorgimento, strutturate come Costituenti ed operanti in molti degli stati della Penisola, e la materia viva offerta dai documenti cartacei formati da funzionari, ministri e patrioti delle province romane e di altri luoghi che erano in contatto con lo Stato vaticano, Genova e Napoli su tutti, costituiscono la struttura di questa ricerca: essa mira a individuare come il diritto pubblico al suo livello più alto costruì l'idea di democrazia e come fu percepita una tale esperienza nei Paesi delle due grandi rivoluzioni. Nel suo corso ulteriore intende confrontare quei principi e quelle regole con le norme stabilite dalla carta di Weimar e dalla Costituzione italiana del 1948, seguendo la traccia dei dibattiti costituenti e degli apporti storiografici.

Quel che conviene rimarcare ora è che la stagione di metà Ottocento ripropose, con caratteri di maggiore veemenza, le idee e i movimenti d'inizio secolo: apparve chiaro che le derive autocratiche del progressismo radicale affermatosi con Robespierre e del conservatorismo estremo favorito

<sup>1</sup> D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La repubblica romana del 1849 (16 novembre 1848- 3 luglio 1849)*, Napoli 1944.

<sup>2</sup> P. C. Masini, *Michail Aleksandronič Bakunin*, in L. Rossi (cur.), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, Roma 2010, pp. 35-41.

<sup>3</sup> Ivi, G. Armani, *Carlo Cattaneo*, pp. 86-93. Sugli altri politici e scrittori v. i paragrafi successivi.

involontariamente da Bonaparte, aprivano la strada ad esperimenti difformi dall'uno e dall'altro. Simile per impeto rivoluzionario alla svolta dell'Ottantanove ma privo del *revanchismo* tipico che anima le fazioni estreme, il movimento romano di metà Ottocento cominciò a delineare una visione liberale e moderata dello Stato, dei rapporti sociali e della dimensione giuridica, da ripensare e da tenere equidistante dalle logiche autoritarie e da quelle giacobine. I risultati di questo duplice orientamento saranno evidenti nella Carta del 1849: qui si cercherà di dar conto di come quella tensione a costituzionalizzare l'esperienza politica ebbe a Roma caratteri specifici, dovuti non solo all'influenza del mazziniano, legato al liberalismo inglese<sup>4</sup>, ma alla necessità di costruire un'identità nazionale a partire dal diritto. Se sul piano politico si associarono tendenze libertarie a consapevolezze storiche e strumentali, tenute insieme dall'equivalenza tra liberalismo e benessere, per spiegare i moti di metà Ottocento si può far ricorso a una descrizione strutturale, che può valere come un canone o uno dei possibili criteri di orientamento: la rivolta nasce da un «incontro» tra «l'oscuro impulso della massa inconsapevole» e l'analogo istinto «volitivo e liberatore dei pochi consapevoli e anticipatori del futuro» ed è resa possibile «quando i tempi siano maturi per la rottura rivoluzionaria delle morte forme»<sup>5</sup>. Il significato dell'insurrezione è immobilizzato, cristallizzato in un primo momento da una legge sovrana e poi eternato dalla sua capacità di prevedere il futuro, di essere norma delle sopravvenienze.

In maniera più specifica si può dire che a Roma mancarono alcune delle condizioni francesi: una borghesia degna di questo nome e con i «suoi colpi di genio»<sup>6</sup>. I moti romani di metà Ottocento furono una rivoluzione politica

<sup>4</sup> E. Morelli, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma 1965; M. Balducci (cur.), *Mazzini e il repubblicanesimo inglese (1840-1855)*, Firenze 2007. Un fenomeno risalente: v. A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo diciottesimo*, Torino 1911.

<sup>5</sup> C. Luporini, *Filosofi vecchi e nuovi. Scheler, Hegel, Kant, Fichte, Leopardi*, Roma 1981, p. 69. Uno dei maggiori interpreti del Leopardi filosofo e politico definisce così i fattori causali delle rivolte inevitabili, commentando un frammento hegeliano intitolato "Libertà e destino". Il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* esprime un punto di vista rilevante anche per la storia giuridica: rinvio alle belle introduzioni di A. Placanica e S. Veca all'opera politica di Leopardi (la prima è stata pubblicata a Venezia 1989, la seconda a Milano nel 2015). Cfr. B. Biral, *La posizione storica di Leopardi*, Torino 1974; S. Timpanaro, *Antileopardiani e moderati nella sinistra italiana*, Pisa 1982; M. A. Rigoni, *La strage delle illusioni. Osservazioni sulla filosofia politica di Leopardi*, in *Lettere italiane*, 1987, n. 2, pp. 207-219; G. M. Barbuto, *Gli affanni di una nazione. Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani e gli articoli di Francesco De Sanctis del '77-78 sul "Diritto"*, in «Rivista di Politica», 3, 2018, pp. 103-109.

<sup>6</sup> M. Foucault, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in J. Bentham, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Venezia 1983 [1838-1843], p. 24. In un dialogo con Michelle Perrot, Foucault scrive che la borghesia «è arrivata a costruire delle macchine di potere che

affidata al diritto: condotta dagli ideologi del Risorgimento, per lo più non romani, e priva di quelle rivendicazioni cetuali ed economiche tipiche degli eventi francesi. Che si collegano, con il peso delle influenze ideologiche e soprattutto della memoria storica, alle vicende successive in una maniera diretta e ampia. Quanto accadde in Europa a metà del diciannovesimo secolo ricorda, infatti, che era lontana ma ben viva la Grande Rivoluzione, vicinissimi i fallimenti delle due Restaurazioni e molto presente l'intenzione rivoluzionaria. La stagione del 1848 (e degli anni immediatamente precedenti e successivi) recò in sé molto di quello spirito. Per comprenderne il senso si può ricorrere a quanto scrive Jonathan Israel sugli eventi dell'Ottantanove e all'interpretazione che ne dà Giuseppe Ricuperati: lo storico piemontese ritiene che per Israel

la Rivoluzione sia il risultato di un pensiero che nasce da Spinoza e si rinnova nel *free thinking* europeo, per essere riproposta da Holbach. Riprendendo e trasformando, sotto il segno del suo progetto, un bilancio complessivo, dice che in realtà questa si scompone in tre rivoluzioni: una democratica e repubblicana, una legata all'illuminismo moderato e la terza dominata da un '*authoritarian populism*'<sup>7</sup>.

Due delle tre anime dell'idea rivoluzionaria, così come descritta dallo storico inglese, sono singolarmente presenti e prevalenti nei programmi dei Costituenti romani di metà Ottocento: la prima, quella 'democratica e repubblicana', è inscritta nelle parole della Carta del 3 luglio, la seconda (legata ai *Lumières* meno radicali) nelle convinzioni degli uomini più importanti dei moti romani; l'ultima, designata come populista e autoritaria – secondo un modello che si sarebbe affermato nel Novecento<sup>8</sup> –, non può essere desunta, neppure con la più abile delle forzature, dall'atmosfera di partecipazione che caratterizzò quegli anni<sup>9</sup>.

---

permettono dei circuiti di profitto, i quali di rimando rinforzano e modificano i dispositivi di potere, e ciò in maniera mobile e circolare. Il potere feudale, che funzionava soprattutto con il prelevamento e con il consumo, si scalzava da sé. Quello della borghesia si perpetua, non grazie alla conservazione, ma per trasformazioni successive» (ivi, pp. 24-25).

<sup>7</sup> G. Ricuperati, *Una storia intellettuale della Rivoluzione francese. In margine a Jonathan Israel, Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from the Rights of Man to Robespierre*, Oxford-Princeton 2014, in «Studi Storici», 2015, 2, pp. 451-467. Il problema dell'incidenza delle idee sui fatti storici di rilievo, trova nelle teorie di Israel sulla rivoluzione francese un terreno adatto alle più chiare verifiche. Quell'evento determinò una completa rotazione dell'asse sociale e politico e consente di accertare quanto continuo le correnti di pensiero e quanto le forze sociali, il vasto campo dei fattori 'non ideali'. Tutto ciò è importante perché, quando si tratta di stabilire la misura (approssimativa, come si conviene alle scienze sociali) delle cause degli accadimenti, si dovrebbe ragionare in termini di prevalenza non di preponderanza netta, facendo attenzione ai rapporti di reciproca influenza.

<sup>8</sup> H. Arendt, *Antologia: pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Milano 2006 [1930-1954].

<sup>9</sup> G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Bologna 1909 [1907].

Per dare forza alle ipotesi si può cominciare dal Parlamento di allora, dalla considerazione che vi ebbe uno dei protagonisti, non solo dell'azione politica:

Mazzini, accolto dagli applausi di tutta l'Assemblea Costituente e invitato a sedersi alla destra del Presidente, afferma: 'è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò con la conquista delle armi, dopo la Roma che operò con la conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo'<sup>10</sup>.

Le cronache raccontano di una coesione formidabile tra uomini pubblici e una larga parte della popolazione attiva: sentimenti, interessi e azioni comuni tra coloro che guidavano la rivolta e chi ne seguiva le indicazioni. Si trattava di una compattezza di natura episodica, politica e ben lontana dall'unità d'intenti che caratterizza il sistema inglese, sotto il segno della comunanza degli interessi e del peso della tradizione. Pur con tutte le sue contraddizioni – riscontrabili sul piano costituzionale<sup>11</sup> – quella situazione aveva origini sociali forti, che dipendevano dal ruolo dell'aristocrazia, dal suo carattere borghese, dal forte controllo politico esercitato sui lavoratori dell'industria anche dalla diffusione del puritanesimo, secondo le convincenti analisi di Christopher Hill<sup>12</sup>. Tutte condizioni non riproducibili a Roma e in buona parte della Penisola: tuttavia, mentre in Inghilterra quella saldezza caratterizzava la vita ordinaria delle istituzioni e il tessuto sociale, da noi si profilava, tutt'al più in certi momenti che, proprio per il loro carattere di eccezionalità, potevano esser capaci di

---

<sup>10</sup> *Assemblee del Risorgimento*, Roma, III, Roma 1911, seduta del 6 mar. 1849, p. 573. Da ora in poi *ADR*. Cfr. sul clima politico e generale della città e della Penisola, P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962.

<sup>11</sup> F. Cammisa, *Tecniche costituzionali alla prova dei fatti: governo misto e separazioni dei poteri nel modello inglese e francese*, Torino 2016, pp. 109-133; M. Caravale, *Modelli costituzionali dell'Ottocento*, in *Costituente, Costituzione, riforme costituzionali*, in M. De Nicolò (cur.), Bologna 1998, ora in P. Alvazzi del Frate (cur.), *Scritti*, I, Roma 2013; M. Caravale, *Il modello di governo parlamentare inglese e la dottrina italiana degli ultimi decenni dell'Ottocento*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1998, pp. 1035-1059; Id., *Storia del diritto nell'Europa moderna e contemporanea*, Roma-Bari 2012, p. 436; F. Lancaster (cur.), *La barra e il timone. Governi e apparati amministrativi in alcuni ordinamenti costituzionali*, Milano 2009; V. Varano-V. Barsotti, *La tradizione giuridica occidentale. Testo e materiali per un confronto civil law-common law*, Torino 2014; P. Alvazzi del Frate, *Il costituzionalismo moderno. Appunti e fonti di storia del diritto pubblico*, Torino 2007, *passim* e p. 15 ss.; M. Fioravanti, *Per una storia dello stato moderno in Europa*, in «Quaderni di Scienza politica», I, 2010, pp. 27-38.

<sup>12</sup> C. Hill, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Torino 1981, pp. 317-318.

determinare la rottura di equilibri insoddisfacenti<sup>13</sup>. A Roma, dunque, si ritrovavano, richiamati anche dal valore simbolico del luogo e dall'opportunità di portare a compimento un processo politico che appariva possibile, uomini di grande levatura, decisi a far prevalere le intenzioni comuni rispetto ai possibili motivi di diversità. Lettura resa agevole da una quantità di dati, che saranno ancora una volta presi in considerazione nel paragrafo successivo e di cui conviene ribadirne soltanto uno, il più importante: il motivo della non ordinaria coesione era il frutto di un complesso di cospicue ragioni storiche riferite in parte alla nostra Penisola (il Risorgimento da completare) e per un altro verso collocate fuori dalla logica patriottica e nazionale: occorre compiere un processo politico, attenuando la luce controversa di un'influenza innegabile sull'intera Europa: quella del sovrano pontefice<sup>14</sup>.

Si trattava di riaffermare a quasi settant'anni dalla presa della Bastiglia (e dopo Napoleone e le Restaurazioni) la logica democratica, resa meno persuasiva dalle derive autoritarie precedenti e successive a Bonaparte. Era poi necessario smentire la validità di un canone burkiano, che può essere assunto come modello del conservatorismo o del realismo politico: «Se mai dobbiamo dimostrare un'economia parsimoniosa – scrive Burke nelle sue *Riflessioni sulla rivoluzione francese* –, sarà nella volontaria produzione del male. Ed ogni rivoluzione contiene in sé qualche male»<sup>15</sup>.

A Roma in particolare sembrava possibile contraddire con efficacia la convinzione di Burke, portando a compimento un'intenzione sottesa, nascosta e implicita nello spirito del tempo e realizzando una *revanche* progressista: rendere compatibile l'idea rivoluzionaria e il costituzionalismo liberale e democratico. Questa volontà si manifestava nell'attualità politica e giuridica della congiuntura romana: «Americani e Francesi, invece, avvertirono l'esigenza di una rottura più o meno totale con il passato, che si espresse, appunto, in una costituzione scritta»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> È una situazione delineata da R. Ajello soprattutto in *Eredità medievali. Paralisi giudiziaria. Profilo storico di una patologia italiana*, Napoli 2009 e in *Civiltà moderna. Lineamenti storici e problemi italiani*, Napoli 2018. Cfr. O. Abbamonte, *Raffaele Ajello e il diritto. Notazioni di metodo storico*, in F. Di Donato (cur.), *Il diritto utile. Teorie e storiografie del dissenso in una vita per la critica*, Napoli 2019, pp. 435-439; Id., *Le domande di uno storico: in ricordo di Raffaele Ajello*, in «Historia et ius», XVIII, 2020, *passim* e spec. pp. 15-18.

<sup>14</sup> J. De Maistre, *Della Chiesa gallicana nel suo rapporto col sovrano pontefice per seguire di seguito all'opera intitolata del papa*, Napoli 1827; J. L. Balmes, *Pio IX Pontefice e sovrano*, in «L'amico cattolico», fs. 3-4, 1850; P. Prodi, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982; A. Caracciolo, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in «Quaderni storici», n. 1, 1983, pp. 279-286.

<sup>15</sup> P. P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari 1999, p. 48.

<sup>16</sup> N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna 2002, p. 137.

La Carta, la formalizzazione di principi e regole in un *corpus*, ha un punto di non ritorno, espresso da una dichiarazione che rappresentava un'ulteriore prova di forza. Un atto coerente, dopo un fatto univoco: macro eventi (le rivoluzioni) e leggi supreme (le costituzioni). Distinte tra loro come le esperienze politiche di cui dovevano diventare la cifra giuridica:

Ma i due casi sono diversi: gli Americani, fallito il tentativo di realizzare un *Commonwealth* di libere nazioni, unito soltanto nella persona del re, sanzionarono con le loro costituzioni una rottura politica con l'Inghilterra, non con il proprio passato. Infatti le nuove costituzioni non sono altro che una razionalizzazione delle antiche carte regie e dei numerosi *coventants*, *bodies of liberty*, *frames of gouvernement*, che si diedero nella storia coloniale<sup>17</sup>.

Nel mondo anglosassone si realizzava per la prima volta un processo di ripensamento parziale della tradizione – raccolto da una legge o reso operativo dal lento (o rapido) adeguarsi delle prassi –, una sua riscrittura. Sebbene non lontana per opzioni tematiche e per modelli assunti ai dati politici e istituzionali che avevano caratterizzato l'Inghilterra degli ultimi secoli, la scelta repubblicana e la costituzione materiale restano un fatto e un atto nuovi per l'area che avrebbe dominato il mondo<sup>18</sup>.

Diversa era la prospettiva nel più importante dei Paesi dell'Europa continentale: «I Francesi, invece, vollero rompere con il loro passato, con l'antico regime e con quelle *lois fondamentales* da due secoli così poco osservate, anche se la Rivoluzione iniziò dal rifiuto del Parlamento di Parigi di registrare un editto fiscale del re e dalla convocazione straordinaria degli Stati Generali, mai più riuniti dopo il 1614»<sup>19</sup>.

A Roma è possibile individuare un momento iniziale della rivolta così netto come quello indicato da Matteucci per i fatti dell'Ottantanove? Si può ritenere l'uccisione di Pellegrino Rossi l'episodio che determinerà un'accelerazione degli eventi nella direzione della sommossa<sup>20</sup>? Le risposte sono con ogni probabilità

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> G. Mondaini (cur.), *La Costituente e la Costituzione americana del 1787*, Firenze 1946; E. Morelli, *La Costituzione americana e i democratici italiani dell'Ottocento*, Roma 1989; O. A. Browson, *La repubblica americana: costituzione, tendenze e destino*, Roma 2000. Sulle caratteristiche del "moderno" nell'Europa continentale e nel mondo anglosassone, M. Fioravanti, *Stato e Costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino 1993, pp. 68-75.

<sup>19</sup> N. Matteucci, *Lo Stato moderno*, cit., p. 137. Cfr. C. Ghisalberti, *Storia delle costituzioni europee*, Torino 1964, pp. 28-30.

<sup>20</sup> G. Brigante Colonna, *L'uccisione di Pellegrino Rossi: 15 novembre 1848*, Milano 1938; N. Contigiani, *Per terminare una missione impossibile. Il processo per l'assassinio di Pellegrino Rossi*, in F. Colao, L. Lacchè e C. Storti (curr.), *Giustizia, penale, politica in Italia tra Otto e Novecento modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Milano 2015, pp. 323-349.

affermative, soprattutto se come fattori causali dei fatti romani si richiamano una serie di eventi noti (il clima politico dell'intera Europa, la tensione all'unità della Penisola, il fallimento della restaurazione) e li si sottopone, come si intende fare in questo scritto, alla verifica consentita dalle carte d'archivio<sup>21</sup> e dai verbali dell'Assemblea che discuterà e voterà la Carta del 3 luglio<sup>22</sup>: le prime custodiscono le parole degli uomini dell'amministrazione e dei cittadini dello Stato pontificio, i secondi raccolgono le opinioni dei duecento deputati riuniti intorno a Mazzini.

## 2. *L'eco nella provincia romana e negli altri stati della Penisola*

Un'esperienza che, se studiata nelle sue dinamiche interne e nel contesto europeo – una dimensione che apparve subito come sua propria –, può consentire di scorgervi un sistema di soluzioni fondamentali: quello con cui il diritto pubblico di livello supremo indirizzò l'attività delle istituzioni alla realizzazione di principi essenziali della modernità giuridica, l'eguaglianza su tutti. Un disegno evidente fin dalle prime parole della Carta romana del 1849 e dal richiamo a una sovranità appartenente 'per diritto eterno nel popolo'.

Quanto al primo profilo (la sfera romana e i suoi protagonisti) si lascerà la parola ad una giornalista statunitense e agli uomini incaricati di stabilire le nuove regole costituzionali. Margaret Fuller descrisse così il clima politico: «quando giunsi a Roma in primavera il popolo era fuori di sé dalla felicità per i primi provvedimenti seri di riforma presi dal Papa. Osservai con gioia l'esultanza infantile»<sup>23</sup>. I Costituenti repubblicani confermarono quell'atmosfera e il giudizio popolare sul Pontefice: «Pio IX, nome che si assocerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva strumento della riforma più straordinaria in Italia, la fondazione della nostra nazionalità e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell'assolutismo feudale e monarchico»<sup>24</sup>.

Riguardo al secondo aspetto del problema (la rilevanza esterna della vicenda romana) è possibile immaginare i moti del '20-'21 e quelli di metà secolo come un sistema di reciproca, diseguale influenza, sorretto da intenzioni comuni ma, come è ovvio, non sostenuto da un disegno organico. E tuttavia, per motivi legati alle convinzioni e inclinazioni dei protagonisti della rivolta e per il

<sup>21</sup> Le carte che saranno qui considerate sono conservate nell'Archivio di Stato di Roma. Da ora in poi vi si farà riferimento con l'acronimo *ASR*.

<sup>22</sup> *ADR*, Sicilia, III.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>24</sup> *ADR*, Roma, III, seduta del 6 marzo 1849, p. 14.



prevalere in un senso oggettivo delle identità sulle differenze, si può parlare per la Penisola, almeno per il secondo e più tardo triennio, di ‘una rivoluzione nazionale’<sup>25</sup>, seppur fallita e, in un ambito continentale, per un tratto uniforme dei movimenti nei vari Paesi, addirittura di una «primavera dei popoli dell’Europa», come si definì comunemente quella stagione.

Quanto alla situazione della Penisola, è opportuno prendere le mosse dalla Toscana e da Roma, luoghi dove si erano realizzate le premesse per una svolta politica che le nuove costituzioni avrebbero stabilizzato<sup>26</sup>. I fogli toscani e romani erano, inoltre, i più attivi nel contrastare le intenzioni unitarie: «questa società federativa fu fatta segno agli insulti, alle contumelie del giornalismo il più sozzo di Toscana e di Roma»<sup>27</sup>. Anche in Sicilia si scriveva: «in qualche giornale del Piemonte, mentre non si conviene sul concetto della Costituente proclamata in Roma e in Toscana, si riconosce la necessità che in Roma attualmente convengano i rappresentanti dei vari Stati d’Italia per discutere gl’interessi della guerra comune»<sup>28</sup>. La centralità di Roma non era in discussione:

Dopo la caduta dell’Impero romano la storia del nostro stato non fu storia del popolo ma storia dei Papi [...] La Monarchia papale, avendo a conservare l’ambizione e l’ingordigia di una casta, non seppe creare verun grande interesse nel laicato, non poté creare un’aristocrazia né di sangue, né ricchezze che appoggiassero il trono, non una gloria militare o politica, la quale ha prodotto dovunque verso le case regnanti quella devozione che chiamiamo dinastica<sup>29</sup>.

Fuori dallo stato pontificio, alcune figure eccezionali rendevano più forti i movimenti locali: a Firenze Giuseppe Montanelli e Domenico Guerrazzi, mentre in Sicilia erano Giovanni Florio e Giovanni Aceto Cattani i rappresentanti di rilievo del riformismo. Nella realtà isolana la nobiltà «era solita considerare la carta costituzionale come un documento ancora legato alla logica di Antico Regime, e cioè volto a tutelare e riconfermare gli antichi privilegi»<sup>30</sup>. Pesavano, insomma, più ‘la soppressione del porto franco’ e la riforma della

<sup>25</sup> G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna. La rivoluzione nazionale (1846-1849)*, III, Milano 1995 [1970].

<sup>26</sup> Esempi della tensione nelle città dello Stato pontificio sono in *ASR, Miscellanea del periodo costituzionale*, b. 36, fs 355, con note della circoscrizione popolare di Ravenna sulla necessità di conservare a Roma l’assemblea costituente italiana; ivi alla b. 37, fs. 357 osservazioni sulla situazione nelle Marche e a Bologna; infine alla b. 37, fs 359, riflessioni sulla costituzione italiana e alla b. 37, fs. 357, il parere del Consiglio di Stato circa il riconoscimento della sovranità di Pio IX.

<sup>27</sup> *ADR*, Sicilia, III, seduta del 17 feb. 1849, p. 82.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>29</sup> *ADR*, Roma, IV, seduta del 17 feb. 1849, p. 192.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 55.

struttura giudiziaria che idealità generalizzate o appartenenti al ceto intellettuale: i rapporti che contavano erano tra le aristocrazie napoletana e siciliana<sup>31</sup>.

Negli ultimi mesi del 1848, mentre nel resto dell'Europa si andava affievolendo la spinta rivoluzionaria (senza che vere rivoluzioni fossero portate a termine), negli Stati della Penisola e in particolare in quello pontificio sembrava ancora vivo lo spirito che aveva animato 'la primavera dei popoli' del Continente. Nelle Marche, a Bologna e anche fuori dallo stato pontificio, il fermento era ben visibile: il 16 dicembre 1848, la Polizia provinciale della Delegazione apostolica di Fermo in un biglietto al ministro dell'Interno «assicura non sussistere che la circolare diramata dall'E.mo Arcivescovo abbia allarmato lo spirito pubblico». Tuttavia, scriveva il delegato apostolico, «io raddoppierò studio e vigilanza per essere in grado di conoscere e provvedere efficacemente al mantenimento dell'ordine pubblico». Era accaduto che il cardinal De Angelis aveva emanato una circolare diretta ai parroci della diocesi di Fermo con cui li invitava a «ricordare al popol loro di mantenersi fedeli e devoti al Romano Pontefice; quieti e tranquilli, come per lo innanzi; a bene dell'ordine civile» fino a quando «infrenato [...] l'infernale nemico torni a risplendere la pace tanto bramata». Proprio queste ultime espressioni avevano turbato gli animi: Camillo Silvestri, capitano aiutante maggiore del battaglione civico di Terni, non vi aveva ravvisato 'semplice spiritualismo' e aveva notato che «l'amore e la devozione che s'inculca ispirare verso il Romano Pontefice non è per la qualifica di Capo della Religione, ma bensì di quella di Sovrano temporale come l'addimosta la seguente espressione 'a bene dell'ordine civile' [e] l'allegorica frase 'infrenato l'infernale nemico torni a risplendere la pace tanto bramata'»<sup>32</sup>. In una successiva nota indirizzata al ministro dell'Interno a Roma, la stessa Polizia provinciale di stanza presso la Delegazione apostolica di Fermo sottolineava che «il buon ordine e la tranquillità pubblica in questa città e provincia si sono fin qui mantenute. Non potea il movimento politico esser più quieto e normale, se si eccettui cert'ansia e tal qual agitazione troppo connaturale ad un popolo nell'imminenza di solenni momenti»<sup>33</sup>.

A Bologna, nella città della Penisola in cui venne approvata il 4 dicembre 1796 la prima vera costituzione<sup>34</sup>, l'agitazione era alimentata da notizie di stampa:

<sup>31</sup> In Sicilia figure di spicco della politica e della nobiltà tenteranno di conciliare interessi economici e idee liberali (ivi, pp. 55-57). Cfr. G. Berti, *Introduzione* a G. Aceto, *Il Giornale patriottico di Sicilia*, Palermo 1969, p. 15 ss.

<sup>32</sup> *ASR, Miscellanea del periodo costituzionale*, b. 36, fs. 352.

<sup>33</sup> Ivi, b. 38, fs. 380. V. M. Carassai, N. Lucantoni e M. Mazzoni (curr.), *1815-1915. Le Marche, i marchigiani, il Risorgimento, l'Italia*, Ancona 2011.

<sup>34</sup> A. Aquarone, M. D'Addio e G. Negri (curr.), *Le costituzioni italiane*, Milano 1958.

Fino dai primi giorni del mio arrivo in Bologna viddi comparire degli articoli nella Gazzetta che molto mi rincrescevano poiché potevano vedersi inseriti o col consenso o coll'ordine della Pro-legazione, e così acquistare verso il pubblico l'apparenza ufficiale che non avevano. Onde togliere ogni dubbio feci inserire nella Gazzetta del 30 novembre una avvertenza chiara ed esplicita che si potrà leggere nella Gazzetta che accludo<sup>35</sup>.

E che stabiliva semplicemente: «Soddisfacciamo all'ingiunzione espressa del Conte Pro-Legato, col dichiarare che qualunque articolo portato dalla Gazzetta di Bologna non deve ritenersi come espressione del Governo locale di questa provincia, quando l'Autorità governativa non indichi l'autorizzazione sua ad iscriverlo»<sup>36</sup>. Era accaduto, come si vedrà a breve, che i circoli politici, molto attivi in città e nella stessa provincia, avevano cercato nei fogli più diffusi un appoggio ad intenzioni unitarie ormai nette e tali da imporre precisazioni di tipo giornalistico:

Dopo quella dichiarazione nessuno può neppur sospettare officialità o semiofficialità nella Gazzetta di Bologna [...] Le confesso che non avevo neppur letto l'articolo di cui l'E.V. mi fa doglianza, ma credo che dopo quanto le ho premesso, l'E.V. vorrà darle l'importanza che merita, e vorrà riguardarlo come una delle tante polemiche che i giornali di ogni colore si permettono. L'E.V. poi mi permetterà di dichiararle che non intendo di essere responsabile di quanto la Gazzetta e qualunque altro foglio di Bologna possa scrivere [...] Se l'E.V. crederà di prendere qualche riparo diretto non avrà che da trasmettermelo<sup>37</sup>.

Si diceva delle associazioni cittadine: il circolo nazionale di Bologna, rivolgendosi al governo pontificio, scriveva:

Cittadini Ministri, il popolo di Roma che alla prima voce d'Indipendenza italiana plaudiva festante, che generoso correa sui campi in cui se ne combatteva la guerra, quando vide questa Indipendenza negletta e spezzata, sorse tremendo e Voi acclamava al potere, perché vi tenne capaci di compiere l'altissimo fine. Il vostro potere è forte per la voce del popolo e il volere di questo Vi debbe essere sacro<sup>38</sup>.

Il 1 dicembre 1848 l'avvocato Clemente Lavezzi, come presidente della società bolognese, richiamava il passaggio legislativo fondamentale:

La Costituente italiana, bandita dal ministro toscano, farà pago il volere di Roma, dello Stato, d'Italia tutta e a Voi sta il porla in atto. Il Circolo Nazionale di Bologna mentre vi fa manifesta la necessità di correre questa sola via di salvezza, e ricorda

<sup>35</sup> ASR, *Miscellanea del periodo costituzionale*, b. 36, fs. 352, 1 dic. 1848.

<sup>36</sup> Gazzetta di Bologna, 30 nov. 1848, n. 245, p. 4.

<sup>37</sup> ASR, *Miscellanea del periodo costituzionale*, b. 36, fs. 352, 1 dic. 1848.

<sup>38</sup> Ivi, fs. 355, 4 dic. 1848.

Pobbliogo vostro verso lo Stato, ha la più viva speranza che vorrete proclamare la Costituente italiana in Roma, e chiamarvi nel più breve tempo i rappresentanti dei popoli soggetti al Pontefice<sup>39</sup>.

A Genova il circolo nazionale si soffermava, come il Consolato generale pontificio di Livorno<sup>40</sup>, sulle questioni militari. Con un biglietto del primo dicembre 1848, il console generale riferiva al ministro dell'interno, la gravità della situazione:

mi faccio a dovere di partecipare che questo Circolo Nazionale si radunava nella Sala del Ridotto del Teatro Felice la sera del 29 dello spirato mese ed interveniva moltissimo popolo. Quell'Assemblea dovea occuparsi di un indirizzo da inviarsi alla Camera di Torino ad oggetto di ammettere una protesta contro la politica del Ministero attuale, ciò che però non ebbe luogo, dappoiché coloro cui incombeva governare il circolo dovettero scioglierlo senza nulla conchiudere, stante le grida ed interpellanze diverse che sorsero sul principio della seduta<sup>41</sup>.

L'esito politico più rilevante veniva descritto come una affollata manifestazione contro il governo pontificio:

Un considerevole numero di persone dopo essere sortito da detta sala trasse per le vie principali della città gridando "Abbasso il Ministero, Evviva la Costituente" [...] numerosi drappelli di truppa di linea comparvero e l'assembramento si dissipò senza verun incidente. Il giorno successivo verso mezzodì altro assembramento girò per la Città ripetendo lo stesso e quindi tranquillo si sciolse<sup>42</sup>.

Una situazione percepita come difficile anche a Roma: Terenzio Mamiani, dal ministero degli Esteri, avvertiva il dicastero che si occupava dell'ordine pubblico della presenza di un possibile agitatore proveniente da Napoli e che in Toscana, e a Livorno in particolare, aveva dato prova di sé:

Gaetano Ciccarelli napoletano promotore delle turbolenti dimostrazioni in Toscana, contro l'attuale Ministero, secondo l'avviso dato al sottoscritto dal Console Pontificio in Livorno, si è diretto verso questa Capitale. Egli pertanto si rende sollecito darne comunicazione all'E.V. acciò possa sul conto suo prendere quelle misure che scorgerà più espedienti e le rassegna i sensi dell'alta sua considerazione<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Il Console Generale Pontificio di Livorno, Pio Romagnoli, avvertiva il ministro dell'Interno «dell'imbarco di circa Settemila uomini di Truppa Francese» partiti da Marsiglia «e diretti a Civitavecchia» (*ASR, Miscellanea del periodo costituzionale*, b. 36, fs. 352, 1 dic. 1848).

<sup>41</sup> *Ivi*, b. 38, fs. 370.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ibid.*

### 3. *L'influenza in Francia: la sovranità del diritto in Hugo e Pyat*

Svolgete la costituzione, non vi troverete una volta sola il nome del Papa e del cattolicesimo: non vi troverete mai una religione dello stato<sup>44</sup>.

Si esprimeva così il più feroce critico dell'intervento francese a Roma in una seduta dell'Assemblea nazionale, quella del 19 ottobre 1849, dedicata alle conseguenze dell'azione militare:

La Francia, la Francia democratica, non ammette altro sovrano che il popolo: il suo dogma moderno, politico e religioso, il suo principio fondamentale, assoluto, positivo, come un principio matematico, è la sovranità del diritto, cioè la sovranità di Dio rappresentata dalla sovranità del popolo. Chi dice sovranità dice libertà: chi dice libertà dice repubblica, che la repubblica è il governo più omogeneo, il più adeguato alla libertà<sup>45</sup>.

Félix Pyat tenne fede alla sua fama di polemista e di radicale e, quale deputato della Sinistra in Assemblea Costituente e Legislativa, assecondando le sue inclinazioni, rappresentò con gusto giornalistico e teatrale il suo sentimento anticlericale e le ragioni della Comune, di cui era un esponente di spicco: «le nobilissime conquiste della filosofia e della rivoluzione, i preziosi diritti che hanno costato ai nostri padri tante fatiche e tanti martiri, tanta abnegazione e tanto genio, tanti volumi e tanto sangue, bisognerebbe sottomettere al papato, a questo potere che ha per fine la schiavitù e per mezzo l'ignoranza e la povertà»<sup>46</sup>. Il montagnardo Pyat esprimeva l'agitazione e l'interesse che a Parigi si ravvisava per la questione romana: a poco più di tre mesi dall'ingresso delle truppe francesi in città, si svolse in Parlamento una discussione accesa tra radicali, conservatori e moderati. Pyat riferiva dell'atmosfera di commozione che si registrò in Aula, dell'importanza degli avvenimenti (nella notte tra il 6 e il 7 maggio la riunione assembleare non fu sospesa) e della delicatezza della materia: «il potere esecutivo – art. 54 – non può intraprendere nessuna guerra senza il consentimento dell'assemblea»<sup>47</sup>. Nella tarda primavera dell'anno successivo, nella nazione il cui ceto politico aveva offerto un contributo fondamentale per individuare i diritti di libertà e gli estremi della dialettica istituzionale, si trattava di stabilire limiti e prerogative degli organi costituzionali: il generale Oudinot, invece, «uniformandosi ad ordini segreti, mette la città in

<sup>44</sup> F. Pyat, *La Costituente romana nella lettera agli elettori della Senna, dello Nièvre e dello Cher del cittadino Felice Pyat rappresentante del popolo*, Losanna 1849, p. 64.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>47</sup> *Ibid.*

stato d'assedio, sequestra i fucili dell'armata romana e marcia sopra Roma e gli assalisce il 30 aprile».

Fuori da *Palais Bourbon*, contro l'invasione, si tennero a Parigi numerose manifestazioni di protesta: individuato tra gli organizzatori di una delle agitazioni, Pyat il 13 giugno fu costretto a fuggire in Svizzera<sup>48</sup>.

La discussione assembleare che ne seguì si consegnò alla memoria e rappresentò un momento fondamentale nel dibattito politico europeo, soprattutto grazie a Hugo:

Il 2 luglio l'esercito entrò in Roma. Il Papa fu restaurato [...] Il Governo clericale si impadronì di Roma. Un triumvirato ne surrogò un altro. Voi li conoscete gli atti di quel governo sacerdotale, di quella commissione di tre cardinali. Mi basti dirvi che l'autorità clericale fino dai suoi primi passi ferì i cuori generosi e gli uomini prudenti e spaventò tutti gli amici intelligenti del Papa e del papato<sup>49</sup>.

Il grande scrittore, subito al centro del dibattito parlamentare (i deputati che presero la parola dopo di lui fecero riferimento costante alle sue convinzioni<sup>50</sup>), sottolineò gli errori del governo, incapace di valutare alcuni piani della dialettica politica: la mancanza di un consenso popolare verso il Papa, l'assenza di un'amministrazione liberale (un sostanziale anacronismo, dopo le aperture di Pio IX), l'incapacità di prevedere che neppure l'amnistia avrebbe sedato gli animi, agitati dalle idee correnti. Fu agevole per il romanziere sostenere la pericolosità dei provvedimenti papali e operare un pronostico che si compì vent'anni dopo, con l'unità politica della Penisola: «*Il motu proprio* e l'amnistia, questi calmanti sì efficaci, suscitarono l'indignazione del popolo: attualmente un'agitazione profonda conturba Roma e se domani noi lasciamo quella città [...] appena chiusa la porta dietro l'ultimo dei nostri soldati scoppierebbe una rivoluzione più terribile della prima e allora saremmo da capo»<sup>51</sup>. Su di un punto Hugo non fu smentito nemmeno nell'immediato: «risistamarlo senza attendere l'acclamazione del suo popolo [era] un servizio forse troppo grande» reso al Papa e che avrebbe dovuto astringerlo ad «un programma serio di un governo di libertà»: necessario perché «non so tradurre altrimenti la parola 'governo liberale'»<sup>52</sup>. Errore politico, quello dei francesi, che si sarebbe manifestato negli anni successivi per l'incapacità dello stato pontificio di rapportarsi con il resto della Penisola: «Signori, se volete che avvenga a Roma quella conciliazione col

<sup>48</sup> B. Noël, *Dictionnaire de la Commune*, II, Paris 1978, p. 190.

<sup>49</sup> V. Hugo, *La costituente romana*, Roma 1946 [1849], p. 18.

<sup>50</sup> Montalembert, *Assemblea legislativa di Parigi del 19 ottobre sulla questione romana. Discorso del conte Montalembert*, s.l. [ma Parigi], s.d. [ma 1849], pp. 5-8.

<sup>51</sup> Hugo, *La costituente*, cit., p. 28.

<sup>52</sup> Ivi, p. 19.

Papa che è tanto desiderata, bisogna che questo stato di cose finisca, che il papato inalberi il duplice vessillo, sì caro all'Italia: secolarizzazione e nazionalità<sup>53</sup>. Ragioni ideali si intrecciavano con una previsione netta del diritto politico fondamentale: «E intorno alla libertà non vi sia equivoco: uscendo da Roma noi dobbiamo lasciarvi non già tale quantità di franchigie municipali, che quasi tutte le città italiane avevano nel Medio Evo (bel progresso veramente!), ma la libertà vera, seria, adatta al XIX secolo»<sup>54</sup>.

Contro Hugo, Montalembert faceva valere argomenti logici prima che politici, costruiti intorno a una dura accusa di tatticismo:

Voi l'udiste affettare in tutto il suo discorso di separare il Sommo Pontefice da ciò che chiama suo corteo. Signori, io protesto contro questo stratagemma di guerra, di tribunale Signori, una delle due: o Papa Pio IX sa ciò che vuole e fa ciò che vuole, e allora tutte le invettive rivolte al governo clericale e al suo corteo ricadono su di lui; o non sa ciò che vuole, ed è strumento d'altri; e allora non merita i derisorii elogi che tuttavia degnate di concedere alla sua persona<sup>55</sup>.

Montalembert, squarciato il velo dell'ipocrisia che avvolgeva, a suo dire, il dibattito sui poteri del Papa, esprimeva una netta avversione contro ogni idea di coabitazione, di gestione limitata del potere: «Ma con una camera investita del voto deliberativo accanto a lui, si rimarrebbe sempre nel dubbio; la sovranità sarebbe divisa, annientata. Il Papa sarebbe capo di nome, ma in verità suddito; sarebbe condannato a far l'altrui volontà, in nome della propria»<sup>56</sup>.

Il montagnardo Pyat, giornalista, deputato alla Costituente, portando alle estreme conseguenze la riflessione sull'unitarietà dei fenomeni, finiva per operare una comparazione singolare (tra romani e uomini di colore) e per attribuire ad una legge suprema un carattere simile alla sovranità di un Pontefice.

Quanto al primo elemento: «A differenza degli altri, il popolo romano, questo popolo d'ingrati, non è degno della libertà che noi abbiamo restituito ai negri; non è maturo per la repubblica»<sup>57</sup>. Il popolo dell'intera Penisola, definita per consuetudine e convinzione diffusa «terra del genio, del sole e della libertà, patria intellettuale, seconda patria di tutti gli esseri pensanti, istitutrice del mondo moderno»<sup>58</sup>.

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 24.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>55</sup> Montalembert, *Assemblea legislativa*, cit., p. 6.

<sup>56</sup> Ivi, p. 45.

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> F. Pyat, *La Costituente*, cit., p. 69.

Riguardo al secondo tipo di confronto, il ragionamento poteva essere in apparenza incongruo e tuttavia era capace di rivelare la natura composita delle Costituzioni e una loro sostanza non solo politica, ma universale:

È un errore credere sia necessario separare il temporale dallo spirituale [...] come principio essi debbono essere uniti e finché saranno divisi vi sarà sempre guerra nell'uomo e nell'umanità. Separare il temporale dallo spirituale non può esistere, meglio di un corpo senza anima, del fatto senza il diritto, del potere senza il sapere. Voi credete forse che la grande Convenzione non era un potere spirituale?<sup>59</sup>.

#### 4. *Potere temporale, spirituale e libertà in Montalembert, Thiers, Thurgot de la Rosière*

Se Hugo era stato il maggiore tra gli antagonisti del governo francese, Montalembert ne assunse le difese: «PIO IX stesso, il simbolo dell'autorità più augusta e più antica della terra, aveva creduto di poter chiedere alla libertà, alla democrazia, al progresso, allo spirito moderno, un raggio di più per la sua tiara»<sup>60</sup>.

Il cattolico liberale Montalembert imputò il fallimento della riforma all'impazienza dei democratici: «Or che avvenne? Voi avete arrestato, scompigliato, tutto distrutto; e sviato quella corrente ammirabile che ispirava a noi antichi liberali, come ci chiamate, fiducia e ammirazione»<sup>61</sup>.

Inoltre, discutendo del rapporto tra sovranità temporale e magistero spirituale, affrontò le questioni ecclesiali con l'argomentazione filosofica e storica: «direi quasi che la sovranità del popolo stesso non sarebbe incompatibile col temporale del Papa, ma sarebbe necessario perciò che questa medesima sovranità consentisse ad esser cancellata a rimaner nel vuoto, e fissar solamente l'origine del potere, come si è fatto nel Belgio, come si è fatto in America, allorché gli Stati Uniti si ricostruirono»<sup>62</sup>.

La libertà politica, ci fosse o no una Costituzione, era soggetta a conferma, da dare di volta in volta: mancando organi giurisdizionali autonomi, essa non era garantita da regole certe e dipendeva dalla situazione contingente, dalla *voluntas principis*, seppur limitata. I diritti venivano concessi e come tali erano revocabili, se il quadro politico mutava: per la loro caducazione non vi era neanche bisogno di richiamare necessità e cause eccezionali. E così, per il leader dei conservatori, il passo indietro del Pontefice era del tutto legittimo perché conseguenza diretta del comportamento dei suoi amministrati:

<sup>59</sup> Ivi, p. 63. Cfr. D. Edigati - E. Tavilla (curr.), *Giurisdizionalismi. Le politiche ecclesiastiche negli stati minori della Penisola italiana in età moderna*, Roma 2018.

<sup>60</sup> Montalembert, *Assemblea legislativa*, cit., p. 14.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.*



Se essi fossero contenti di una libertà moderata avrebbero oggi le due Camere, la guardia Civica, la libertà della Stampa, e tutte le altre che PIO IX avea date. Essi non le hanno volute, hanno preferito alle concessioni le concitazioni di non so quali demagoghi, titolati o non titolati, hanno preferito la rivoluzione alla libertà, ed ora portano la pena della loro scelta, perdono la libertà politica per averla voluta confondere coll'esercizio arbitrario ed iniquo, colla sovranità del popolo<sup>63</sup>.

Il punto centrale della riflessione di Montalembert era il rapporto tra libertà e sovranità popolare, che non potevano stare in relazione di sinonimia:

Ma che è avvenuto in questi ultimi tempi? La democrazia moderna ha stabilito una sinonimia quasi completa fra la libertà e la sovranità del popolo. Questa sinonimia non è al fondo delle cose, perché vi è una grandissima libertà in Inghilterra senza che vi sia sovranità del popolo: vi è stata una grande libertà politica in Francia sotto la restaurazione, senza che fosse proclamata ancora la sovranità del popolo. E questo principio di sovranità del popolo, come lo ha perfettamente stabilito in questa tribuna il Generale Cavaignac, è assolutamente incompatibile con la sovranità temporale del Papa<sup>64</sup>.

Rovesciando la prospettiva e, almeno da un punto di vista del costituzionalismo, la stessa realtà politica, scriveva: «i politici ed i Democratici del nostro tempo intendono per sovranità del popolo, non il diritto che ha un popolo di fondare le sue istituzioni, ma il diritto di cambiarle come gli pare, di richiamar tutto a discussione ogni giorno, senza pretesto, ma solamente per capriccio della sua volontà»<sup>65</sup>. De La Rosière, che era sulle stesse posizioni di Montalembert, tornò sui provvedimenti concessori di Pio IX, sul tentativo di creare un'amministrazione liberale e sulla figura di Pellegrino Rossi:

Proclamata l'amnistia, i laici furono introdotti al governo. Fu pure data agli stati Romani una Costituzione. Il sig. Rossi credette d'aver trovata la soluzione di quest'arduo problema che giace nel conciliare la prerogativa parlamentare e il potere pontificale. Questa soluzione cadde con lui [...] l'elemento laico entrato nel governo fu pure scannato nella persona del sig. Rossi<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> Montalembert, *Assemblea legislativa*, cit., p. 6. Inoltre: «Io dico dunque che le grandi libertà politiche de' moderni consistono soprattutto, come lo ha detto il sig. De Tocqueville, in tre cose: nella guardia nazionale, nella libertà della stampa, nella libertà della Tribuna, o a dir meglio nella sovranità della Tribuna, perché ovunque la Tribuna è libera e sovrana» (*ibid.*).

<sup>64</sup> *Ibid.* Montalembert richiamava il militare che represses nel sangue i moti operai del giugno 1848 e che assunse subito dopo la carica di primo ministro.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> T. de La Rosière, *Discorso recitato nell'Assemblea Nazionale Legislativa il 15 ottobre*, Milano 1849, p. 7.

L'assassinio del giurista ed economista di Carrara, uno degli omicidi politici di maggior rilievo non solo in quella stagione, segnò un punto di svolta: fu l'inizio della rivolta e, senza l'apporto di Pellegrino Rossi, il governo voluto da Pio IX non seppe assolvere ai suoi compiti. Su quei moti de La Rosière formulò ipotesi relative allo scenario europeo e al quadro locale:

Perché queste rivoluzioni? Era almeno una questione di libertà? No. Quello che chiedevasi al papa era di dichiarar guerra all'Austria. Ei non volle come non avrebbe voluto dichiararla ad altre potenze [...] coloro poi che il rovesciarono perché non vollero fare la guerra, la fecero poi essi? Mazzini comparve nei campi di Novara, dove un re eroe giuocò la sua corona? Il movimento fu egli almeno veramente romano? Il principal capo del governo era Mazzini, un Genovese; il capo del ministero un altro Genovese, Avezzana; il vero comandante delle forze militari era Garibaldi, pur Genovese<sup>67</sup>.

##### 5. *Il sistema degli effetti: gli Stati Uniti e l'Ungheria*

La sommossa romana suscitò interesse in tutta Europa e non soltanto nel Paese che aveva determinato, con lo stravolgimento dell'Ottantanove, la maggiore mutazione degli assetti politici e della dialettica sociale. Oltre la Francia, l'eco delle vicende romane raggiunse in particolare l'Ungheria<sup>68</sup> – anch'essa sotto attacco straniero – e gli Stati Uniti, che ritrovavano in quella esperienza alcuni aspetti della loro rivoluzione e contemporaneità<sup>69</sup>. Prima di tentarne una valutazione, converrà riportare alcune parole di un osservatore d'eccezione e altre considerevoli notazioni che vi fanno riferimento: Bachofen, richiamato a Roma dal clamore di un nuovo possibile cambiamento, espresse opinioni che hanno punti di contatto con quelle di Hugo: «Rossi fu ucciso il secondo giorno dopo il mio arrivo. L'attacco al Quirinale, la fuga del Papa, l'Assemblea costituente, la proclamazione della Repubblica si succedettero in sequenza: «Tutto era disfatto, i miei amici dediti agli studi non si trovavano, le aspirazioni intellettuali derise perché troppo pacifiche. Roma si compiaceva di un gioco insolito e temporaneamente senza rischi: il gioco della guerra. Non

<sup>67</sup> *Ibid.* Si trattava del “ministro di guerra e marina” Giuseppe Avezzana, i cui avvisi, bandi e ordini furono pubblicati dalla Tipografia governativa nel 1849, sono stati raccolti dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma e possono essere consultati su [www.repubblicaromana.1849.it](http://www.repubblicaromana.1849.it).

<sup>68</sup> F. Venturi, *«Italie libre et unie»: i socialisti francesi e la difesa della Repubblica*, in L. Rossi (cur.), *Un laboratorio politico per l'Italia. La Repubblica romana del 1849*, Roma 2011, p. 51.

<sup>69</sup> G. Giorgelli, *La Repubblica Romana di Margaret Fuller: tra visione politica e impegno etico*, in S. Antonelli, D. Fiorentino e C. Monsagrati (curr.), *Gli Americani e la Repubblica romana del 1849*, Roma 2000, pp. 53-88.

c'era giorno senza feste, né notte senza luminarie. L'ebbrezza aveva contagiato perfino i vecchi e l'alta nobiltà»<sup>70</sup>. Come commentare quello sguardo? Forse con queste parole:

Da straniero, ma anche per precise convinzioni politiche anti-interclassiste, Bachofen non capisce i legami di taluni nobili (il Principe Corsini e Carlo Luciano Bonaparte) col popolo e si scandalizza delle loro sfilate insolenti e straccione, ma registra puntigliosamente un esempio dei canti romani che cercano di risvegliare nella gente le antiche glorie del passato di Roma. A parte gli orrori accaduti, 'si sarebbe potuto credere di essere trasferiti in mezzo all'atmosfera sfrenata ma innocua di un carnevale'. Agli occhi di Bachofen la situazione precipita con l'arrivo a Roma 'della masnada garibaldina' e 'delle varie legioni di patrioti'<sup>71</sup>.

I radicali italiani dovevano apparire allo storico e giurista di Basilea antropologicamente non sopportabili tanto quanto l'uccisione di Rossi lo era sul piano culturale per Hugo e per Parigi<sup>72</sup>.

La Francia, per l'intervento militare e per l'emozione suscitata da quell'omicidio politico, era il luogo che meglio rifletteva l'importanza della vicenda qui esaminata. L'eco della questione romana si fece sentire anche negli Stati Uniti: fu soprattutto Margaret Fuller, corrispondente per il *New York Daily Tribune* da Roma, ammiratrice di Mazzini, a raccontare i fatti del biennio 1847-1849<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> G. Arrigoni, *La fidatissima corrispondenza. Un ignoto reportage di Johann Jakob Bachofen nel periodo della rivoluzione romana*, Firenze 1996, p. 26 (la studiosa cita le pp. 304-306 e 334 del Bachofen dell'*Autobiografia*). Lo storico e antropologo svizzero, allievo al *College de France* di Rossi, ne era stato prima influenzato e poi deluso (ivi, pp. 25 e 45).

<sup>71</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>72</sup> A. F. A. Mignet, *Cenni storici della vita e delle opere di Pellegrino Rossi letti dal Signor Mignet, Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze morali e politiche alla pubblica annuale conferenza del 24 novembre 1849*, Firenze 1849; H. A. L. d'Ideville, *Le comte Pellegrino Rossi: sa vie, son oeuvre, sa mort. 1787-1848*, Paris 1887. Su Rossi, C. A. Biggini, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma 1937; C. Ghisalberti, *Pellegrino Rossi e il costituzionalismo della monarchia di luglio*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», 1968, fs. 4, pp. 516-535; L. Lacchè (cur.), *Un liberale europeo: Pellegrino Rossi (1787-1848)*, Atti del Convegno di studio, Macerata, 20 novembre 1998, Milano 2001; M. Finelli (cur.), *Pellegrino Rossi: giurista, economista e uomo politico (1787-1848)*, Soveria Mannelli 2011. Ancora utile è la voce Rossi (*Pellegrino-Luigi-Orlando-comte*), in *Nouvelle Biographie Générale*, Paris 1864, XLII, pp. 659-664. Sull'autore, v. i profili biografici di L. Lacchè contenuti in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Roma 2012, pp. 302-306; in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna 2013, II, pp. 1741-1744, e infine in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pellegrino-luigi-edoardo-rossi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pellegrino-luigi-edoardo-rossi_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>73</sup> A. Benedetti, *Mazzini e Margaret Fuller*, in «Nuova Antologia», Roma 1918, VI serie, n. 193, pp. 166-180; J. L. N. Brown, *Un'amica di Mazzini: Margaret Fuller*, in «Mondo occidentale», n.

La Fuller, esponente di primo piano del femminismo statunitense e scrittrice di talento, appartenente alla Bloomsbury americana<sup>74</sup>, guardava al suo paese per meglio comprendere la nuova realtà:

è alla luce di queste due componenti, l'americanità e il protestantesimo, che va vista la sua esperienza italiana con tutti i grandi personaggi della storia di quegli anni: da Pio IX, 'padre buono' ma di capacità intellettuali limitate, al beneamato Mazzini, da Oudinot a Garibaldi, ritratto come l'epitome dell'eroe romantico che sarebbe piaciuto alla penna di Walter Scott, fino alla folla dei personaggi minori<sup>75</sup>.

La giornalista tracciava un quadro a tinte fosche della situazione:

Pio IX si è spiegato ampiamente nella sua allocuzione del 29 aprile scorso. Ha sconfessato ogni atto liberale, eccettuata l'amnistia. Ha spudoratamente ricordato il proprio rifiuto che si spargesse sangue austriaco, mentre ogni giorno scorre sangue romano per colpa sua. Ha dichiarato implicitamente che il suo governo futuro, se egli potrà ritornare, sarà il despotismo più assoluto, ha cancellato ogni ultima ombra di illusione in quanti erano ancora desiderosi di trovargli scuse e attenuanti, considerandolo prigioniero nelle mani dei cardinali e del re di Napoli<sup>76</sup>.

Oltre a Roma, Fuller ebbe frequentazioni anche a Firenze: «c'è in Toscana un nutrito gruppo di menti illuminate ben preparate ad essere maestri, fratelli maggiori e tutori degli strati più umili della popolazione, il cui cuore è infiammato dal desiderio di assolvere questo nobile compito»<sup>77</sup>. Di Giuseppe Montanelli, che, come Mazzini, si era battuto perché si aprisse una fase costituente, scriveva: «Intanto il nome di Mazzini veniva fatto riecheggiare nella Toscana intera dalle stimate labbra di Montanelli [...] rivolgendosi a Firenze, Montanelli aveva nobilmente affermato: 'potremmo non rammaricarci che la

<sup>77</sup> maggio 1961, Roma, pp. 36-54; J. J. Deiss, *The roman years of Margaret Fuller*, New York 1969; L. E. Donn, *Margaret Fuller e la Repubblica romana*, in «Americana», n. 18, gennaio-febbraio 1976, Roma, pp. 25-32; D. Tamblè, *Le carte su Margaret Fuller nell'Archivio di Stato di Roma*, Roma 2001. M. Fuller, *Un'americana a Roma. 1847-1849*, Pordenone 1986 [1848]. Cfr. *Gli Americani e la Repubblica romana del 1849*, cit.

<sup>74</sup> S. Cheever, *American Bloomsbury. Louisa May Alcott, Ralph Waldo Emerson, Margaret Fuller, Nathaniel Hawthorne and Henry David Thoreau: their lives, their loves, their work*, New York 2007.

<sup>75</sup> M. Fuller, *Un'americana a Roma*, cit., pp. XII-XIII e XVIII. Cfr. G. M. Trevelyan, *Garibaldi e la difesa*, cit.

<sup>76</sup> M. Fuller, *Un'americana a Roma*, cit., pp. 325-326.

<sup>77</sup> Ivi, p. 7.

realizzazione di questo progetto debba aver luogo in una città sorella, ancor più illustre della nostra»<sup>78</sup>.

Da Roma o da Firenze Fuller guardava anche Oltralpe, sottolineando le incongruenze della politica francese, che «si presenta sotto la falsa apparenza di avanguardia della civiltà [ma] bombarda Roma in modo barbaro» perché non attenta né agli ospedali né ai monumenti<sup>79</sup>.

Il sistema di influenze della rivolta romana si estese oltre la Francia e gli Stati Uniti e finì per riguardare il mondo slavo e l'Ungheria<sup>80</sup>. La dimensione europea degli eventi che si produssero nello Stato pontificio corrispondeva, peraltro, ai caratteri che Mazzini aveva immaginato per l'intero Risorgimento italiano. Questa vocazione continentale del pensiero e dell'azione degli uomini che si riunivano intorno al fondatore della *Giovine Italia* incrociò le tensioni che nell'Est europeo si andavano delineando tra i paesi balcanici e gli altri. Le scelte di politica culturale della corte di Vienna (l'aver negato la costituzione di un'Accademia delle scienze a Pest, in un paese che aveva avuto cinque scienziati come ministri sui complessivi nove del governo, il tentativo d'introdurre il tedesco come lingua dell'amministrazione e d'insegnamento) finirono per rendere plausibile «la profezia di Herder che prevedeva l'annientamento degli ungheresi nel 'mare slavo' »<sup>81</sup>. Contro questa previsione nefasta, gli ungheresi coltivavano «la speranza che si realizzassero la libertà e l'indipendenza nazionale [...] con l'aiuto di Garibaldi, e col ritorno di Petöfi»<sup>82</sup>. Gli ungheresi sapevano dell'interesse di Mazzini per la questione balcanica e del rapporto intenso del repubblicano italiano con Lajos Kossuth: entrambi consideravano della

<sup>78</sup> Ivi, p. 233. Su Montanelli, A. M. Ghisalberti, *Giuseppe Montanelli e la costituente*, Firenze 1947; G. Luseroni, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento: la formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Milano 1948; P. Bagnoli, *La politica delle idee. G.P. Viessieux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze 1995; F. Colao, voce *Montanelli*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari (curr.), *Avvocati che fecero l'Italia*, Bologna 2011, pp. 458-459; A. Chiavistelli, voce *Montanelli*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, pp. 1365-1367; P. Costa, *Il problema del potere costituente in Italia fra Risorgimento e Repubblica*, in F. Bambi (cur.), *Un secolo per la Costituzione (1848-1948): concetti e parole nello svolgersi del lessico costituzionale italiano*, Atti del Convegno di Firenze, 11 novembre 2011, Firenze 2012, pp. 114-118.

<sup>79</sup> M. Fuller, *Un'americana a Roma*, cit., p. 332.

<sup>80</sup> Per la Francia v. G. Delille, *La Repubblica romana e la Francia*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1999, supplemento al fasc. IV, nr. spec. per il 150 anniversario della Repubblica romana, pp. 307-316. Sul tema di quest'ultima parte del par., F. Venturi, «*Italie libre et unie*», cit. Cfr. M. Jászay, *Riflessi in Ungheria degli avvenimenti italiana del 1848*, in E. Capuzzo (cur.), *Italia e Ungheria 1846-1849*, Atti del convegno di Roma, 18-20 marzo 1998, pp. 317-346.

<sup>81</sup> Ivi, J. Pál, *Italia e Ungheria*, p. 7.

<sup>82</sup> *Ibid.* Sul tema, W. Giusti, *Mazzini e gli slavi*, Milano 1940; F. Della Peruta, *Mazzini, Kossuth e le relazioni tra Italia e Ungheria nel Risorgimento*, in *Italia e Ungheria*, cit.

massima importanza il problema degli slavi del Sud, ossia di quelle ‘nazionalità senza storia’, come diceva Engels<sup>83</sup>, entrate in rotta di collisione con l'impero austriaco e il mondo danubiano. Soprattutto in Ungheria, dopo i moti del '20-21 e del 1831, l'idea di libertà si era trasformata in un programma politico e giuridico: le realizzazioni romane, l'elezione a mito del loro Petöfi e del nostro Garibaldi, la saldezza del rapporto intellettuale tra Kossuth e Mazzini avevano creato una corrente d'azione e di riflessione tra i due paesi, mentre la situazione nella Penisola era profondamente mutata<sup>84</sup>.

### 6. Conclusioni: diritto pubblico, potere costituente, sovranità popolare

Dopo aver considerato gli effetti e le figure di rilievo della vicenda romana, conviene soffermarsi sulla Carta per capire come il potere costituente, il nuovo figurato sovrano della tarda età moderna, si sia manifestato nell'Ottocento<sup>85</sup>. Esso, in ogni epoca e situazione, pose da sé e su delega della parte attiva della società politica la sua legittimazione; ma fu il diritto pubblico a stabilire le regole concrete della nuova *auctoritas*. Si trattava di determinare cambiamenti assai netti nella sfera del giuridico e nell'idea di potere, mutamenti peraltro già avvenuti nella dimensione politica e sociale: le grandi aperture, dopo essere state annunciate come programma e promessa nei giorni dell'agitazione, dovevano essere definite proprio grazie alla carta fondamentale. Era questo l'*iter* obbligato del costituzionalismo democratico.

Nel continente europeo si posero le coordinate di assetti molto diversi da quelli d'antico regime che si realizzarono una prima volta oltre Oceano con il testo costituzionale più risalente e dunque più capace di stabilizzare le conquiste

<sup>83</sup> Ivi, p. 21. Cfr. G. Mazzini-L. Kossuth, *L'Ungheria e le nazionalità europee*, Milano 1917.

<sup>84</sup> In un articolo del 1939 Pietro Nenni, edotto della lezione di Salvemini, chiariva la nostra situazione: «Quando il popolo francese si lanciava nell'avventura magnifica della Rivoluzione, l'Italia non era che un'espressione geografica, 'la terra dei morti', come dirà più tardi Lamartine. L'Austria regnava a Milano, la teocrazia era installata a Roma, la repubblica medioevale si consumava di vecchiaia a Venezia, la repubblica del patriziato dominava a Genova ed a Lucca, la monarchia assoluta sembrava avesse piantato radici indistruttibili a Napoli ed a Torino, i duchi facevano le leggi in Toscana, a Parma ed a Modena» (P. Nenni, *L'influenza della Rivoluzione francese sull'Italia*, ne «Il Mondo», 15 luglio 1939, p. 18).

<sup>85</sup> La costituzione romana e la discussione assembleare che la delineò è uno dei momenti più significativi del costituzionalismo moderno. I caratteri della Carta e della riflessione dei Costituenti possono essere confrontati con la sostanza delle corrispondenti realtà in antico regime: v. R. Ajello, *Toga e parassitismo: per un'analisi del costituzionalismo d'antico regime*, Presentazione a C. M. Spadaro, *I conti della città. Il tribunale napoletano della revisione (1542-1802)*, Napoli 2003, pp. 1-86.

politiche. Immaginate con cura e provenienti da una tradizione di pensiero lunga oltre un secolo, quelle coordinate nella Penisola italiana diedero vita ad esperienze sporadiche<sup>86</sup>. Il loro stesso carattere moderato era in quegli anni un segno di debolezza: anche per queste ragioni a Roma i duecento deputati che, provenendo per lo più dalla borghesia composero la Costituente, vollero per la pronuncia sulla sovranità una formulazione solenne. Questa fu tra le più riuscite dell'intera esperienza costituzionale: richiamandosi alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e ai maggiori risultati legislativi delle due rivoluzioni di fine Settecento, i parlamentari romani intesero dare alla loro opera una connotazione universalistica. A partire dalla prima norma e continuando con l'individuazione dei principi e delle regole fondamentali, la Carta romana segnò una svolta: iniziava così la breve stagione del suffragio universale (la costituzione siciliana in quello stesso anno limiterà l'elettorato attivo agli alfabetizzati e quello passivo ai titolari di posizioni significative di censo<sup>87</sup>). Sul piano giuridico-formale si profilava «l'inserimento delle masse nella vita pubblica», garantendo anche alle minoranze un posto nelle assemblee legislative<sup>88</sup>: fenomeno che sul piano politico «aggrava per i problemi che implicava la crisi dello Stato liberale»<sup>89</sup> e tuttavia costituiva un esempio per le successive sistemazioni costituzionali. Approvata poche ore prima dell'ingresso dei Francesi a Roma, la Costituzione di un giorno fu il risultato più duraturo dell'esperienza civile romana di quegli anni. Se, per Bachofen, in quei giorni «risuona[ro]no 'le parole di fuoco' della vuota retorica dell'Assemblea nazionale»<sup>90</sup>, per i legislatori di Weimar e per quelli italiani del 1946-48 le norme della *Dichiarazione* del luglio 1849 furono un modello esplicito. E tanto perché le consapevolezze di costituenti che non sarebbero mai diventati governanti si estendevano a molte sfere della vita pubblica: l'origine delle loro potestà, i limiti auto-imposti all'azione pubblica, i sistemi di partecipazione popolare e la natura stessa dell'ordinamento.

<sup>86</sup> Il rinvio obbligato è alla Costituzione siciliana del 1849 che risolse la questione della sovranità in maniera analoga a quella espressa nella carta romana dello stesso anno.

<sup>87</sup> ADR, Sicilia, I, cit. Cfr. F. Mastroberti, *Lo Statuto di Baiona. Una Costituzione inutile?*, in «Frontiera d'Europa», 1995, 2, pp. 179-261. La Carta, voluta da Giuseppe Bonaparte, è il segno delle derive costituzionali del primo Ottocento: trascurava i rapporti con i sudditi e si limitava a porre limiti al potere di governo di Gioacchino Murat. Sul significato di questa legge suprema («un parametro negativo nel successivo dibattito costituzionale» - p. 260 -) pp. 249-261 e spec. 256-261.

<sup>88</sup> C. Ghisalberti, *Storia delle costituzioni europee*, cit., p. 81.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> G. Arrigoni, *La fidatissima corrispondenza*, cit., p. 45.